

Tra resistenza non-violenta e disobbedienza civile

Reali alternative verso la risoluzione del conflitto israelo-palestinese?

di **Giulia Daniele**



1. Premessa

Negli ultimi anni le iniziative di resistenza popolare non-violenta e di disobbedienza civile nei territori palestinesi occupati e in Israele hanno ricoperto spazi sempre più rilevanti. Sia nell'opinione pubblica palestinese e israeliana che in quella internazionale, strategie e pratiche alternative alla corrente *mainstream* hanno rappresentato l'altra faccia del conflitto, seppure ancora come punto di vista minoritario

all'interno del cosiddetto "processo di pace". Se da un lato, la partecipazione degli attivisti palestinesi e israeliani in azioni di politica dal basso è nuovamente cresciuta dopo l'impasse causata dal fallimento degli Accordi di Oslo, dall'altro, gli ostacoli e le contraddizioni interne (in particolare del movimento pacifista israeliano) hanno impedito il raggiungimento di sostanziali cambiamenti dello *status quo* basati su politiche di riconoscimento e solidarietà.

In un quadro di continuata occupazione militare e di violazioni quotidiane dei diritti fondamentali, due sono le questioni di fondo oggetto della seguente riflessione. La prima, consolidatasi sulle forti dicotomie "noi/loro", "occupante/occupato", "oppresso/oppressore", si rivolge alle voci critiche interne a ciascuna parte. La seconda, a partire da esempi di azioni congiunte tra palestinesi e israeliani, pone l'accento sulla difficoltà nell'attuare politiche realmente egalarie tra i due fronti contrapposti del conflitto, includendo anche le differenti realtà dello stesso movimento pacifista israeliano. Da qui la domanda: *è ancora possibile parlare di una proposta alternativa, che possa svilupparsi a partire da iniziative dal basso coordinate tra palestinesi e israeliani?*

2. Resistenza popolare, BDS e disobbedienza civile: prospettive e sfide

Nonostante l'acutizzarsi dello status di occupazione militare, i concetti di "resistenza non-violenta" e "disobbedienza civile" hanno ricevuto una crescente attenzione in quanto possibili strumenti politici per mobilitare entrambe le società civili in una lotta congiunta tra palestinesi e israeliani verso la fine del conflitto. Iniziando a prendere in considerazione le esperienze di resistenza popolare all'interno dei territori palestinesi occupati, è da notare come sin dagli anni precedenti la nascita dello stato di Israele la lotta non-violenta iniziò ad

essere praticata dalla popolazione palestinese. Nelle battaglie quotidiane per l'autodeterminazione, ci furono casi di cooperazione tra palestinesi e alcuni ebrei arrivati con le prime ondate di immigrazione nella Palestina storica (Bernstein, 2000; Lockman, 1996; Pappé, 2004). Successivamente, simili esempi di politica congiunta scomparirono fino allo scoppio della prima Intifada nel 1987, quando la lotta popolare fondata su strategie e pratiche non-violente ottenne un ruolo di primo piano nell'agenda politica palestinese, coinvolgendo rappresentanti di differenti contesti e visioni politiche per un futuro di pace in Palestina/Israele (Qumsiyeh, 2011).

In tempi più recenti, dalla metà del Duemila in numerosi villaggi della Cisgiordania tra cui Bi'lin, Ni'lin, Budrus, Nabi Saleh, sono nati comitati locali di attivisti coordinati dalle diverse anime politiche palestinesi (anche se principalmente guidati da leader di al-Fatah, Hamas, Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, al-Mubadara) in opposizione alla costruzione del Muro, e di nuovi insediamenti illegali israeliani sul territorio palestinese. Rispettivamente nel 2004 e nel 2011 a Budrus e a Bi'lin, divenuti simboli della resistenza non-violenta palestinese, la Corte Suprema israeliana ha ordinato lo spostamento del Muro in un'area più vicina alla Linea Verde del 1967. Tuttavia, questa decisione non ha cambiato di molto la realtà dei contadini palestinesi che non hanno ricevuto nessun indennizzo né gran parte del territorio precedentemente confiscato.

A queste battaglie si sono unite decine di attivisti israeliani che, sebbene rappresentanti di una marginale minoranza, hanno tentato di mettere in discussione la scottante questione riguardante la "normalizzazione" tra occupanti e occupati. In particolare, la maggioranza di questi attivisti israeliani aderisce al gruppo *Anarchists Against the Wall*, attori centrali nella lotta non-violenta contro l'occupazione israeliana sin dal 2003, secondo i quali è dovere degli stessi cittadini israeliani contrastare le politiche immorali e le azioni illegali compiute dal loro stesso governo.

Oltre ai villaggi della Cisgiordania sopra citati, uno dei simboli più controversi e discussi della lotta non-violenta è rappresentato dall'esperienza del quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme Est in cui palestinesi e israeliani si sono uniti in una lotta comune dando vita al *Sheikh Jarrah Solidarity Movement*. Se da una parte gli attacchi quotidiani dei coloni ebrei ultra-ortodossi nei confronti dei residenti palestinesi sono diventati sempre più frequenti, dall'altra sta prendendo lentamente corpo un dissenso interno ad Israele in opposizione alle ingiustizie perpetrate dagli israeliani non soltanto nei territori occupati e a Gerusalemme Est, ma anche nello stesso stato ebraico.

In un tale panorama politico, un'altra proposta, quella del movimento per il boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (*BDS*) contro le politiche discriminatorie di Israele, si è fondata sulla richiesta della fine immediata dell'occupazione militare e dell'espansione di nuovi insediamenti israeliani sul territorio palestinese, del riconoscimento di un'effettiva uguaglianza per i cittadini palestinesi all'interno dello stato di Israele e del rispetto dei diritti dei profughi palestinesi (compreso il diritto al ritorno). Nato da un appello lanciato dalla società civile palestinese nel 2005, il movimento *BDS* è cresciuto a livello internazionale e all'interno dello stato ebraico proponendo una battaglia per il completo riconoscimento dei diritti umani e delle leggi internazionali in vista del raggiungimento di un futuro comune e egualitario tra tutti gli abitanti della regione.

Azioni quotidiane di critica e contrasto alle politiche israeliane sono state portate avanti anche da piccole ma significative minoranze all'interno della società israeliana. Uno dei casi più rilevanti è testimoniato dalle iniziative di disobbedienza civile messe in moto dalla scrittrice e femminista israeliana Ilana Hammerman a partire dal maggio 2010, quando decise di accompagnare un gruppo di donne palestinesi dalla Cisgiordania a Tel Aviv per trascorrere per la prima volta nella loro vita un giorno al mare. Alcuni mesi dopo, nel luglio 2010, Hammerman insieme ad altre undici donne annunciarono pubblicamente su Ha'aretz la loro scelta di non voler obbedire a una legge definita come "illegale e immorale" (riferendosi alla "Legge di ingresso in Israele" che permette ad ogni israeliano e ebreo di muoversi liberamente su tutto il territorio tra il mare Mediterraneo e il fiume Giordano, mentre nega lo stesso diritto ai palestinesi). Da quel momento, nonostante il rischio corso soprattutto dalle donne palestinesi entrando illegalmente in Israele, sono state organizzate numerose iniziative di disobbedienza civile che hanno fatto scoppiare un acceso dibattito all'interno della società israeliana, provocando anche violenti atti di intolleranza nei confronti di attivisti del movimento pacifista e di organizzazioni in difesa dei diritti umani.

Tali iniziative, intraprese sia parallelamente nelle due società sia in modo congiunto, rappresentano prospettive cruciali per una ripresa dei negoziati, in modo da sottolineare come l'asimmetria di potere, privilegi e diritti tra palestinesi e israeliani sia ancora il nodo centrale da sciogliere. Come richiamava l'attenzione all'indomani dell'inizio della seconda *Intifada* l'intellettuale palestinese Edward W. Said sulla necessità di trovare un metodo creativo di lotta in grado di mobilitare tutte le risorse umane per denunciare, isolare e rendere insostenibile il proseguire dell'occupazione militare israeliana (Said, 2002), gli esempi più recenti di resistenza non-violenta e disobbedienza civile riflettono novità importanti all'interno delle strategie politiche adottate da attivisti di entrambe le parti.

3. Conclusioni

La complessità che ha caratterizzato e continua a delineare l'attivismo politico palestinese e israeliano, sia quello interno ad ognuna delle due società sia quello congiunto, è sintomo di sempre più profonde contraddizioni presenti sulla terra di Palestina/Israele. Tanto è vero che non è soltanto più la dicotomia "occupante-occupato" a giocare un ruolo di primo piano in questo genere di iniziative, bensì le sfide e le asimmetrie nate all'interno delle organizzazioni coinvolte, in particolare nel movimento pacifista israeliano (addirittura nello stesso movimento delle donne/movimento femminista). Come risulta evidente dal dibattito interno alla maggior parte delle realtà che si battono nel campo dei diritti umani, della pace e della solidarietà, l'eterogeneità delle diverse esperienze di attivismo costituisce una delle principali sfide da analizzare al fine di raggiungere una effettiva parità tra palestinesi e israeliani.

Entrando nello specifico del movimento pacifista israeliano, e nelle sue relazioni con il movimento di resistenza non-violenta palestinese, le questioni maggiormente discusse riguardano le visioni spesso contraddittorie inerenti il principio guida dello stato ebraico (ossia il Sionismo), la differenziazione etnica e di classe tra Ashkenazi e Mizrahi (con i seguenti riflessi socio-economici), la condivisione di prospettive politiche tra cui *in primis* la proposta di uno stato unico, egualitario e democratico israelo-palestinese in seguito al fallimento della soluzione "due stati per due popoli". Riflessioni e punti di vista differenti

animano il dibattito interno dell'attivismo pacifista, anche se si tratta di un settore pur sempre minoritario nella società israeliana e sotto attacco costante di politiche restrittive e discriminatorie.

Tuttavia, almeno a livello teorico le iniziative del movimento di resistenza non-violenta, della campagna BDS e di disobbedienza civile hanno permesso di avviare nuovi spazi di discussione riguardanti le possibili risoluzioni del conflitto alternative a quelle seguite finora. Non accettando il contesto di "normalizzazione" del conflitto che ha generato profonde ineguaglianze strutturali, una prospettiva critica che parta dal basso può aprire uno dei rari spiragli di cambiamento ancora esistenti in Palestina/Israele. Se le tensioni e le contraddizioni rimangono evidenti soprattutto tra il discorso intellettuale e la pratica sul campo, è pur vero che le iniziative palestinesi e israeliane descritte in queste pagine sono degli esempi fondamentali di come si possa agire verso una giusta soluzione del conflitto fondata su principi quali riconoscimento, riconciliazione, responsabilità e uguaglianza.

Riferimenti bibliografici

Bernstein, Deborah, 2000. *Constructing Boundaries: Jewish and Arab Workers in Mandatory Palestine*. Albany NY: State University of New York Press.

Hammerman, Ilana, 2010. *If There Is a Heaven*. *Ha'aretz*, 7 May.

Lockman, Zachary, 1996. *Comrades and Enemies: Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906-1948*. Berkeley: University of California Press.

Pappé, Ilan, 2004. *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*. Cambridge: Cambridge University Press.

Qumsiyeh, Mazin B., 2011. *Popular Resistance in Palestine: A History of Hope and Empowerment*. London and New York: Pluto Press.

Said, Edward W., 2002. *Arafat Is Only Interested in Saving Himself*. *The Independent*, 20 June.